

I Commenti

Nasce un partito aperto Siamo solo alla partenza

VALDO SPINI

DUNQUE, CI SIAMO. La convocazione degli stati generali della sinistra italiana a Firenze dal 13 al 15 febbraio conclude una sorta di «storia infinita» di passi in avanti e di passi indietro sulla strada della costituzione del nuovo soggetto unitario della sinistra italiana. Vi è una serie di nodi del nostro dibattito politico, che sono stati volta a volta sollevati, anche polemicamente, in quest'ultimo periodo. Il primo nodo è proprio quello del partito: cos'è un partito politico nell'era della crisi delle ideologie e della rivoluzione informatica. E non a caso il crocevia di questo dibattito è il Pds, il partito che meglio di ogni altro ha salvato la propria consistenza nel passaggio dalla prima alla seconda Repubblica. Il secondo nodo è la sinistra. Esiste un insieme di valori identificabili, un metodo politico di progettazione, una prassi di battaglia politica che caratterizzano la sinistra oggi in Italia? Può questo pacchetto di valori attirare l'attenzione di una nuova generazione di giovani e interessarli alla partecipazione politica? Ma l'emergere di questo dibattito non consiglia di mollare la presa sull'operazione politica che ci proponiamo, bensì di metterla alla prova concreta. Il che è quanto andiamo a fare. Sono quindi smentite quelle previsioni interessate che davano il progetto per abbandonato o per fallito, al contrario si sono stretti i tempi e si sta procedendo con lena. Naturalmente taluni di coloro che lamentavano i ritardi e le esitazioni ora denunciano una eccessiva accelerazione. Ma questo, si sa, fa parte della schermaglia tattica. Occorre guardare invece alle linee strategiche del problema.

Quello che va messo in rilievo è da una parte come il Pds superi il tradizionale approccio degli indipendenti di sinistra e accetti di rimettersi in gioco nel rimescolamento delle carte con altre, diverse, tradizioni della sinistra italiana. Direi che nel dibattito in corso su questo tema nel Pds si sta affermando la consapevolezza che gli stati generali della sinistra non sono un modo di eludere, ma al contrario, di affrontare su di un piano più avanzato quei nodi sia di cultura politica, quali sono i valori che caratterizzano oggi la sinistra italiana nell'ambito del socialismo europeo ed internazionale, sia di prassi politica, i problemi della democrazia interna in un moderno partito politico nell'era della videocrazia e di Internet, nonché quelli, strettamente politici, del rapporto tra Ulivo e sinistra.

D'altra parte va rilevato come nell'area socialista disponibile a partecipare a questa impresa si sia conseguito un importante coagulo unitario, che esponenti di questa area come Giuseppe Pericu e Giacomo Mancini abbiano nelle ultime elezioni amministrative affrontato la prova elettorale rispettivamente a Genova e a Cosenza alla testa di coalizioni di centro-sinistra, che i sindacalisti non solo della Cgil, ma anche della gran parte della Uil, si siano coagulati in un'associazione per partecipare al progetto nel rispetto della loro autonomia. Lo stesso si non dichiara più un'indisponibilità

in assoluto, come quando gli abbiamo rivolto ripetuti inviti per affrontare insieme il dialogo col Pds e le altre formazioni della sinistra in vista degli stati generali, quanto chiede un rinvio degli stati generali stessi.

La partecipazione dei cristiano sociali, dei comunisti unitari, della sinistra repubblicana ampia in modo veramente prezioso e significativo la gamma delle esperienze e delle provenienze di questa operazione politica. Quello che si nota, insomma, è che se si parte davvero, si discute su di un piano diverso e più politicamente ambizioso. C'è attesa nel popolo di sinistra per un'iniziativa della sinistra riformista, sia in relazione a quanto avviene nell'area di centro della coalizione dell'Ulivo, sia in relazione al dibattito aperto in Rifondazione dopo la conclusione della crisi di governo. È il riformismo il nostro punto di orientamento nell'affrontare i grandi problemi sociali tuttora insoluti come quelli dell'occupazione, del Mezzogiorno, delle giovani generazioni, delle donne del nostro paese, per affrontare i problemi di una competitività reale dell'Italia nell'Europa della moneta unica. D'altro canto il presentarci con una grande forza politica che assuma esplicitamente in Italia il volto del socialismo europeo, non corrisponde solo all'interesse della sinistra, ma anche allo stesso interesse del paese che ha tutto da guadagnare in una nostra maggiore autorevolezza nell'ambito del Partito del Socialismo Europeo e della stessa Internazionale socialista.

In tale contesto un rinvio sarebbe un momento di delusione che metterebbe in crisi la stessa credibilità dell'operazione. Ma gli stati generali non costituiscono il punto di arrivo, bensì il punto di partenza della costruzione di un nuovo soggetto politico che intende aprire le braccia a tutti coloro che intendono svolgere la lotta battaglia politica all'insegna dei valori del socialismo europeo in Italia. In questo senso si potrà discutere negli stessi stati generali con chi ancora non vi partecipa e con essi si potrà discutere dopo, in tutto il periodo della transizione che ci separa dal primo vero e proprio congresso del nuovo soggetto politico.

L'essenziale è che sia chiara la rotta dell'operazione. Costruire anche in Italia un forza politica paragonabile in quantità e in qualità a quelle di cui dispongono i socialisti francesi, o i laburisti inglesi o gli stessi socialdemocratici tedeschi. In altre parole porsi il problema di una sinistra italiana che tra socialisti e comunisti totalizzava più del 40% e che oggi, tra Pds e Rifondazione viaggia sul 30% dei voti. Nella prima Repubblica il problema si sarebbe affrontato differenziando al massimo le varie forze politiche e il loro appello all'elettorato. Nella seconda Repubblica lo si deve risolvere invece unendosi in grandi formazioni politiche, ma in un contesto pluralistico che rappresenti un elemento di nuova fiducia e di mobilitazione. L'appello insomma deve essere fin dall'inizio forte e chiaro. Le risposte, allora, non potranno mancare.

La Cosa 2 e il ruolo storico dei comunisti italiani

FAMIANO CRUCIANELLI

L 15 FEBBRAIO, con gli stati generali della sinistra, si avvia formalmente la costituzione del «nuovo partito della sinistra». È quindi bene che vi sia una discussione e un confronto dei diversi punti di vista. Ed è bene che il confronto sia esplicito, non reticente. L'obiettivo più volte affermato è quello di un grande partito nel quale le storie e le culture diverse della sinistra, quelle antiche e quelle più recenti, sappiano interagire e produrre un materiale nuovo. È un'impresa non semplice, perché nega una caratteristica biologica della sinistra: la sua tendenza alla divisione. Né si tratta semplicemente di sommare storie e politiche come fossero corpi fissi e immobili inevitabilmente destinati a produrre nuove divisioni, bensì di trovare le ragioni e i fondamenti comuni essenziali perché, pur nella diversità, tutti si sentano titolari del nuovo partito. È bene che si discuta a fondo e per tempo superando ritardi e pigri.

Una polemica è aperta su due fronti con protagonisti e intendimenti molto diversi. Si chiede al Pds e a quanti sono stati parte della vicenda comunista italiana di portare ancora più a fondo la critica e l'autocritica, di denunciarne la vocazione distruttiva. Oppure, diversi esponenti socialisti esterni o sostenitori della «Cosa 2» chiedono di riconoscere il primato e la modernità delle idee dei socialisti a fronte del conservatorismo comunista. Il contenzioso aperto non è di natura storiografica, l'obiettivo è quello di ipotizzare il futuro, la natura, le scelte politiche oggi del Pds e domani del futuro partito.

Leonardo Paggi ha replicato puntuale nella «querelle» aperta da Galli della Loggia sulle complicità oggettive di Stalin e dei suoi crimini con i comunisti italiani di ieri e con il Pds di oggi. E bene ha fatto a rievocare la natura regressiva e ben poco democratica dell'anticomunismo nel nostro paese. Ben altra questione è posta da Ruffolo su la Repubblica e da altri socialisti interni ed esterni alla «Cosa 2». È una rivendicazione forte della storia e della tradizione socialista, in verità fatta con toni e riferimenti diversi. Ruffolo richiama le radici del socialismo democratico e riformista, altri e Amato per primo evocano la forza e la modernità del socialismo dei nostri anni. Se l'uno rimuove la funzione avuta dai comunisti italiani, il secondo la critica e la nega alla radice. Se la discussione non supera questi confini difficilmente si andrà lontano. In primo luogo perché riflette una immaturità nella riflessione sul passato.

Non si mette in questione, mi auguro, la funzione democratica e socialmente decisiva dei comunisti italiani, ma la funzione fondamentale del movimento operaio italiano, di cui il Pci era gran parte, nell'opera di modernizzazione ed emancipazione del nostro paese. Mi riferisco alla concreta funzione storica, più ancora che ai

documenti, ai progetti e ai programmi del sindacato e della sinistra. Rifletto su quella capacità di coniugare conflitto e governo dei processi, conflitto e coesione sociale, propria del movimento operaio italiano e condizione essenziale per un riformismo autentico. Se innovazione vi è stata in settori importanti della produzione e dell'economia del nostro paese, questo è stato possibile proprio perché il sindacato e le vertenze sindacali sono andati ben oltre le logiche e le strategie dei consigli di amministrazione. Se è stato possibile oggi avviare con tanta forza il risanamento finanziario e recuperare, anche se parzialmente, i disastri degli anni 80, e se si può guardare a una stagione riformista, ciò è possibile proprio in virtù di quella coesione sociale che la sinistra e il sindacato hanno salvato durante i famosi anni 80 e nella tempesta di questi primi anni 90. La discussione sul passato è utile a ricostruire una memoria storica e le radici comuni che giustamente Ruffolo chiede, ma che nessuno può pensare di imporre ad altri.

Né questa riflessione deve fare velo sul presente. Si chiede un richiamo forte al socialismo europeo. Giusto. Ma cosa sono oggi i partiti socialisti e socialdemocratici? Quale parentela passa fra il programma del governo socialista di Josipin e le politiche sociali di Tony Blair? Né può sfuggire il contenzioso strategico che divide Lafontaine da Schroeders sul futuro della sinistra tedesca dell'Spd. E gli esempi si possono moltiplicare. Siamo nel pieno di una transizione, di un mutamento epocale che sta cambiando il mondo. La sinistra ha di fronte a sé il compito di governare questi processi. Ma se non vuol perdere se stessa ha l'obbligo, come è già accaduto nel corso di questo secolo, dell'incivilimento di questa nuova rivoluzione capitalistica.

È una grande scommessa, un'impresa storica. Qui sta la miseria della teoria delle due sinistre e l'errore del gruppo dirigente di Rifondazione comunista che ricerca la sua ragion d'essere in un improbabile quanto sterile antagonismo. Qui l'importanza che al processo costituente del nuovo partito partecipi un insieme di culture, da quelle tradizionali della sinistra a quella cattolica, ambientalista e laica. Qui la necessità e l'opportunità di legare politicamente l'inizio del nuovo partito con l'avvio della fase 2 del governo Prodi.

Un salto di qualità nelle politiche per l'occupazione e lo sviluppo e un nuovo vigore riformista nell'Ulivo sono la condizione per evitare il precipizio di un sistema politico indistinto e patetico, dominato non dal confronto e dallo scontro tra i due poli, ma da una forma di trasversalismo che genera conflitti continui all'interno di ciascun polo. Sarebbe il trionfo dei peggiori vizi del passato, ma avendo perso di quello stesso passato ogni virtù.

IL PAGINONE

In Primo Piano

Francesco Bonito: «Quei 45 No dopo Tangentopoli segnarono la svolta»

FERNANDA ALVARO

Quando era pretore mandamentale a Lucera ed era chiamato a giudicare politici è stato denunciato da questi e quindi sottoposto a procedimenti disciplinari. A dargli una mano fu Filippo Mancuso allora primo presidente della Corte d'appello di Bari. Magistrato di Cassazione, membro di Magistratura democratica, oggi Francesco Bonito, 49 anni, è deputato alla sua seconda legislatura. È uno dei 21 membri della Giunta per le autorizzazioni a procedere e lunedì aveva detto sì all'autorizzazione all'arresto chiesta dal Gip milanese per Cesare Previti. Giudice civilista è capogruppo della Sinistra democratica alle Commissioni giustizia e anticorruzione. Sull'istituto dell'autorizzazione a procedere ha un giudizio positivo: «È una tutela di democrazia»; dell'uso che se ne è fatto, e non solo nell'ultimo caso, ha un giudizio negativo: «La tutela si è allargata al punto di diventare privilegio, quasi un diritto castale». Con lui parliamo di storia e di attualità. Dal delitto Matteotti a Cesare Previti.

Quando nasce l'esigenza di tutelare il Parlamento e i suoi membri nella loro funzione politica?

«La norma attuale nasce nel 1948 con la Costituzione, articolo 68, e trova il suo fondamento principale nella storia italiana. Era finita la guerra, uscivamo da una dittatura che aveva compresso i diritti democratici dei cittadini, che aveva contenuto le prerogative parlamentari. Una dittatura sorta e rafforzata partendo proprio da una vicenda parlamentare: il delitto Matteotti. Il costituente, all'inizio di una nuova era democratica, sentì fortissima l'esigenza di una tutela parlamentare della funzione parlamentare. La norma promulgata con la costituzione del 1948 prevedeva che «senza l'autorizzazione della camera alla quale appartiene nessun membro del parlamento può essere sottoposto a procedimento penale, né può essere arrestato o altrimenti privato della sua libertà personale ovvero sottoposto a perquisizione personale o domiciliare». Questo significava che nessun procedimento penale poteva essere avviato senza che la Camera o il Senato lo autorizzassero. Questa norma è stata in vigore fino al 1993. La legge costituzionale del 29 ottobre 1993 l'ha modificata».

Avevamo conosciuto da vicino Tangentopoli?

«C'era stata l'inchiesta milanese. C'erano state una serie di iniziative contro i parlamentari, c'erano stati una serie di dinieghi da parte del Parlamento alle richieste di autorizzazione all'arresto. In quella che era l'undicesima legislatura ci sono state 45 richieste di arresto per altrettanti parlamentari. Tutti personali ovvero, dal '48 in poi, c'erano state 15 richieste di cui otto concesse relativamente a quattro parlamentari. Sto parlando del comunista Morinno: prima legislatura, due richieste di arresto concesse per delitti gravi, omicidio, strage. Poi ci sono state quattro richieste per Tori Negri nella decima legislatura e quindi le richieste per i fascisti Abbatangelo e Sacucci. Otto sì, sette no. Poi ci furono quei 45...».

Cosa spinge a cambiare la norma costituzionale?

«Quarantacinque no, un largo movimento d'opinione, grandi discussioni, dibattiti politici e non, un'ondata giustizialista. Sotto la pressione forte dell'opinione pubblica il legislatore ritenne di modificare l'articolo 68 e di eliminare la necessità dell'autorizzazione a procedere. Adesso i parlamentari possono essere sottoposti a procedimento penale senza l'autorizzazione delle camere».

Si può indagare, ma non arrestare.

«È così, serve il sì delle camere per l'arresto, per perquisizioni, intercettazioni e sequestro di corrispondenza. Sotto questo aspetto la norma fu arricchita nel 1993. Rimane salvo il principio fondamentale, che sta sempre nell'articolo 68, in forza del quale i membri del parlamento non possono essere perseguiti per le opinioni espresse e i voti dati nell'esercizio delle loro funzioni». C'è stata invero una modifica lessicale. Ora la norma dice «i membri del parlamento non possono essere chiamati a risponde-

re (...)». Questa parte dell'articolo ha avuto nel tempo, dal 48 a oggi un'applicazione variegata. Quando fu introdotta ne venne data un'interpretazione restrittiva, molto restrittiva. La tutela per le opinioni espresse e i voti tipici (interrogazioni, mozioni, interpellanze, interventi d'aula) del parlamentare. Sostanzialmente tutto si riduceva al lavoro dell'aula. Nel '48-'50-'51 si discuteva se il parlamentare potesse invocare il primo comma dell'articolo 68 per l'attività di commissione».

Ma le cose sono poi cambiate molto.

«Col tempo, direi abbastanza presto, il concetto è stato molto dilatato e oggi noi discutiamo di casi abbastanza singolari».

Facciamo qualche esempio?

«Non so, tipo «i testicoli di Sgarbi», oppure discutiamo di vere e proprie frasi oltraggiose, di insulti. Detti fuori dall'aula, naturalmente. Questa tutela è stata invocata e concessa anche per attività svolte *extra moenia*. Io sono personalmente contrario a questa dilatazione. Posso essere d'accordo sulla tutela per l'attività politica fuori dal parlamento, ma deve essere un'attività legata alla funzione parlamentare. Altrimenti si trascende nell'insulto mi pare chiaro che non si esprime un'opinione. Per altro verso si tende a ritenere che tutte le attività che si svolgono al di fuori del parlamento, purché svolte da un parlamentare siano funzioni parlamentari. Noi, come maggioranza e come gruppo, non siamo d'accordo».

Vogliamo affrontare ora la questione dell'autorizzazione all'arresto?

«La necessità di autorizzazione all'arresto è rimasta nella norma modificata nel '93. Interessante è vedere in forza di quali motivazioni le autorizzazioni all'arresto siano state concesse o negate. La norma dice: «senza autorizzazione della camera alla quale appartiene, nessun membro del parlamento può essere sottoposto a perquisizione personale, domiciliare, né può essere arrestato». La norma non ci spiega, non ci indica i parametri in forza dei quali la camera autorizza o meno. Ed allora c'è stata tutta l'elaborazione sia della dottrina che della giurisprudenza. Si sono valutati sia i 15 casi precedenti a Tangentopoli, sia i 45 dell'undicesima legislatura, una della dodicesima e i tre di questa legislatura: due casi Cito e ora il caso Previti».

Cosa è successo nei casi precedenti Tangentopoli?

«Per quanto riguarda i no si è detto: che la motivazione non era preminente l'interesse a salvaguardare l'integrità della camera, in due casi si è entrati nel merito processuale. Nell'ipotesi di accoglimento: per Negri si disse che mancava il *fumus persecutionis*, per Abbatangelo si trattava di eseguire una sentenza passata in giudicato».

E per i 45 no del dopo-Tangentopoli?

«Le motivazioni sono state soprattutto di tutela del plenum. Si è sostenuto che la carcerazione preventiva di un deputato pregiudica la sovranità popolare, incide nel plenum dell'assemblea e che questo è un valore costituzionale preminente che va tutelato anche contro la pretesa processuale del giudice ordinario. Qualche volta si è parlato di presenza di *fumus persecutionis*».

E ai giorni nostri?

«Nel caso Cito è prevalso l'orientamento secondo il quale non esiste intento persecutorio e dunque non c'era ragione per negare l'autorizzazione all'arresto. Al sì della giunta deve seguire la decisione del Parlamento che ne discuterà domani o dopodomani (oggi o domani per chi legge ndr). Su Previti, vedremo. Il secondo caso Cito sarà discusso nei prossimi giorni in giunta».

«Difendo l'istituto che è nato per tutelare la democrazia. La cosa più importante è l'uso che si fa di questa tutela, di questa prerogativa. È un problema di misura».

Ed all'astratto alla realtà?

«Per quanto riguarda la questione dell'insindacabilità c'è stata una dilatazione eccessiva e la tutela è diventata privilegio. Un mio autorevole collega l'ha chiamato *diritto castale*. Per quanto ri-

guarda l'arresto direi che nell'undicesima legislatura ci fu un eccesso di tutela che ha portato a una modifica della norma costituzionale. Nella nostra legislatura siamo agli inizi. Vedremo. Su Cito ho già detto, su Previti è noto a tutti come lo abbia votato. Ho fatto un intervento in giunta che ribadirò in aula. Ritengo che da parte dei magistrati milanesi non ci sia alcun *fumus persecutionis*».

Spieghiamo cosa significa questo termine giuridico rubato al diritto romano?

«Significa letteralmente apparenza che ci sia una volontà di persecuzione. Per noi componenti della giunta il *fumus persecutionis* consiste in «tutti quegli elementi e indizi che possono far ritenere che l'impostazione sia stata elevata falsamente contro il parlamentare per colpirlo nella sua attività politica o che comunque si proceda contro di lui con un rigore ingiustificato o dovuto a ragioni politiche». Abbiamo ulteriormente specificato il concetto sulla base di queste considerazioni. *Fumus persecutionis* non deve essere individuato soltanto nell'ipotesi in cui ci sia un atteggiamento doloso dell'inquirente, ma anche quando l'atteggiamento sia percepibile dagli atti. Nel caso Previti non l'ho percepito».

Le decisioni della giunta come si legano a quelle del Parlamento?

«L'iter è sempre questo: la richiesta arriva alla giunta, segue la relazione del relatore, dunque si apre il dibattito tra i membri. Dopo il dibattito il relatore articola una sua proposta e su questa si vota. Voto palese e a maggioranza. La proposta della giunta, sì o no all'arresto, passa all'aula che non è affatto vincolata. Il responso dell'aula è definitivo. L'assemblea per norma regolamentare vota con voto palese a meno che non lo richiedano 30 parlamentari o un capogruppo che rappresenta altrettanti deputati o senatori».

Che giudizio dà, in linea generale di questo istituto, un magistrato parlamentare?